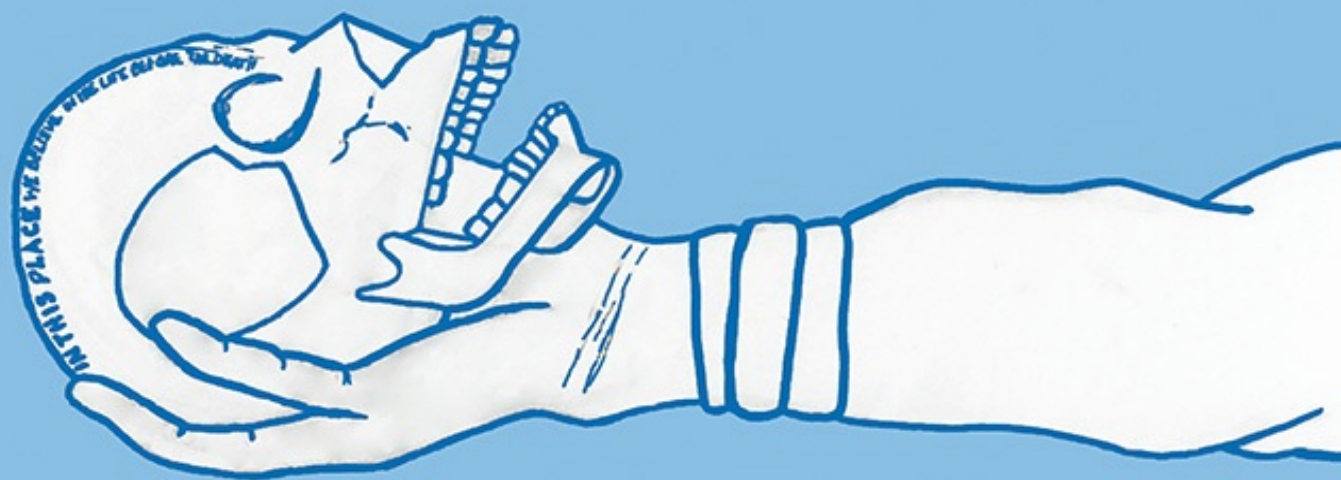


BEPPE CARRELLA

AMLETO



LEADER SENZA LEADERSHIP

PREFAZIONE DI
MARIA CRISTINA KOCH

ILLUSTRAZIONI DI
ELEONORA CAO PINNA

goWare

geproof

BEPPE CARRELLA

AMLETO
LEADER
SENZA
LEADERSHIP

ILLUSTRAZIONI DI
ELEONORA CAO PINNA

Prefazione di MARIA CRISTINA KOCH

goware

[Copertina](#)

[Inizia a leggere](#)

[Presentazione e Autore](#)

[Prefazione di Maria Cristina Koch](#)

[Indice dei contenuti](#)

Grazie per aver acquistato l'ebook di Beppe Carrella

[*AMLETO. Leader senza leadership*](#)

Per ricevere offerte speciali, informazioni sulle promozioni e le nuove uscite iscriviti alla nostra newsletter

[ISCRIVITI](#)

Oppure vieni sul nostro sito

www.goware-apps.com

Se vuoi contattare l'autrice

[scrivi qui](#)

© 2019 goWare, Firenze, prima edizione digitale italiana

ISBN: 978-88-3363-160-8

Redazione e impaginazione: Ornella Soncini

Progetto grafico: Marco Arrighi

Copertina e illustrazioni: Eleonora Cao Pinna

Sviluppo ePub: Elisa Baglioni

goWare è una start-up fiorentina specializzata in digital publishing

Fateci avere i vostri commenti a: info@goware-apps.it

Blogger e giornalisti possono richiedere una copia saggio

a Maria Ranieri: mari@goware-apps.com

Seguici su



[facebook](#)



[twitter](#)



[newsletter](#)



Flipboard

[flipboard: goware](#)

[<ebook> extra](#)

[blog](#)

Indice dei contenuti

[Copertina](#)

[Frontespizio](#)

[Colophon](#)

[Presentazione](#)

[Come si legge questo libro](#)

[Prefazione di Maria Cristina Koch](#)

[Percorso illustrativo di Eleonora Cao Pinna](#)

[Introduzione](#)

[Quanti ostacoli da superare? Bastante.](#)

[Lo scenario](#)

[Parte prima](#)

[Credo nella vita prima della morte](#)

[I consigli della famiglia Polonio](#)

[Lo spettro](#)

[Di tutto di più](#)

[Credo nella vita dopo la morte](#)

[Parte seconda](#)

[Credo nella vita prima e dopo la morte](#)

[Non credo nella vita dopo la morte](#)

[Epitaffio](#)

[Bonus Track I – Il critico](#)

[Ringraziamenti](#)

[Lista dei nomi e dei luoghi citati](#)

PRESENTAZIONE

Amleto è un uomo eternamente in lotta con la necessità di scegliere il proprio agire. Conflitto che ben conoscono gli esperti del management e i leader d'impresa. Amleto è il prototipo dell'indeciso cronico, il quale fa del rimando, del non decidere, e quindi del non agire, uno stile di vita e di comportamento. Ai manager, e non solo a loro – perché quella di Amleto è una storia che riguarda ognuno di noi nel profondo, qualsiasi sia il ruolo che occupiamo –, è possibile trasferire la battuta più famosa dell'erede al trono danese: “Essere o non essere, questo è il dilemma”, diretta dichiarazione di eterno scetticismo. Alla fine capisci che Amleto forse è “solo” un uomo che combatte disperatamente, selvaggiamente contro il suo destino. Come siamo abituati a fare ogni giorno anche noi.

E allora come ne veniamo fuori? È lo stesso capolavoro di Shakespeare ad offrirci la via d'uscita, basta leggerlo con estrema attenzione, come ha fatto Beppe Carrella.

...

BEPPE CARRELLA attualmente senior business advisor in SINFO ONE (Parma) e docente in alcune università italiane e straniere. Un passato da CEO in realtà internazionali del mondo ICT. Nel 2013 il suo libro *Provocative thoughts* è stato considerato tra i dieci libri più importanti sul tema delle risorse umane dalla prestigiosa rivista americana HR.com. Con goWare ha pubblicato *Pinocchio. Leadership senza bugie* (2017), *Don Chisciotte. Leadership della quasi-vittoria* (2018).

Amleto. Un leader senza leadership potrebbe sorprendervi: da un lato, testo di saggistica manageriale con più livelli di lettura e un continuo confronto con il classico di William Shakespeare; dall'altro, libro di ultima generazione con link cliccabili (per la versione digitale) e codici QR (anche per il cartaceo, decodificabili da smartphone e tablet) collegati a più tipologie di media.

Ecco una breve legenda per facilitare la comprensione del testo e per sviluppare le sue possibilità multimediali.

“Io so chi sono”

Il testo evidenziato in grigio è tratto da *Amleto* nelle edizioni: Mondadori, con traduzione di Eugenio Montale; Feltrinelli, con traduzione di Agostino Lombardo; BUR, con traduzione di Gabriele Baldini



Le parti con la silhouette a margine sono digressioni dell'autore, estensioni del discorso che svolgono tematiche o approfondimenti legati a quello portante

Pinocchio

Le **parole in blu** (nella versione ebook) segnalano la presenza di un collegamento al web



Codici QR, collegati a file audio e video. Sul loro funzionamento, consultare la pagina di Wikipedia. Nel formato digitale, è possibile raggiungere i file audio anche cliccando su **Ascolta**, **Guarda** o **Leggi** attivando così il collegamento



Questa grafica indica l'inizio di un testo tratto da una canzone che si può ascoltare integralmente su YouTube, o altri siti, attivando il codice QR (nella versione a stampa) oppure il link collocato sui link in **blu** (nella versione digitale).

*A tutti coloro che sanno di avere tutto da imparare,
a tutti coloro che amano le sfide non per il gusto della vittoria,
ma per il sapore della scoperta,
a tutti coloro che sono così umili da imparare
anche dalle proprie sconfitte,
a tutti coloro che vedono la diversità come una ricchezza,
a tutti coloro che iniziano la giornata con un sorriso,
ringraziando già per i doni che arriveranno.*

Paola Pomi

Prefazione

di Maria Cristina Koch

Tempo fa Beppe mi diceva: «Amleto prima ti fa indispettire poi ti entra dentro».

Beh, è proprio così. All'inizio, con la nostra mania di risolvere i problemi, sostanzialmente di non fare la fatica oramai desueta di affrontarli, di viverli, Amleto diventava ai nostri occhi uno che se la tirava troppo con le sue manie di perfezionismo, atteggiamento che si può anche definire “eccesso di procrastinazione”. Santo cielo, tuo padre è morto, o meglio per meglio dire è stato assassinato, e tua madre sta con chi l'ha ucciso, poi lui torna a posta a darti l'imbeccata e che fai tu? Ci pensi su. Incredibilmente, ci pensi su.

Già, perché il punto è che Amleto non è un eroe da leggenda, non spacca il mondo cattivo con la sua spada giusta, non ha un corteo di seguaci scatenati che lo seguono comunque a occhi chiusi. No, Amleto è davvero uno di noi, incerto, dubbioso, uno che si prende il tempo per riflettere, smontare il pensiero, cercare di capire. Talmente tanto tempo che finisce per esserne sopraffatto.

La saga di Beppe propone i grandi personaggi della letteratura, quella altissima, quali modelli a cui il leader dovrebbe/potrebbe fare riferimento oggi, affiancando Amleto a Pinocchio, don Chisciotte, don Giovanni e Faust.

Ma Amleto è l'unico ad essere solo un ragazzo: sì, certo, figlio di re, studente della prestigiosissima Università di Wittenberg, ma sempre un ragazzo; uno cresciuto, si potrebbe dire, mentre la sua famiglia aveva ben altro da fare che occuparsi di lui. Ed è proprio questo ragazzo che “adotteremo” per tenercelo vicino, seguirne le vicende che, dopo Shakespeare, Beppe ci narra di nuovo. A modo suo.

Sin dall'introduzione, Beppe ci regala alcune chiavi di lettura fondamentali.

■ La necessità di non sapere, o il privilegio del non sapere

Si legge una storia seguendone lo svolgimento, evitando di sbirciare nelle ultime pagine l'esito dell'intreccio per poi fare dietro front e “anticipare” lo scrittore. Per arrogarci il diritto, trafugato, di dire: «Ah, beh, certo». Il punto non è che siamo capaci tutti di strologare con il senno di poi e la cosa grave è che sembra che non siamo più in grado, o abituati, a reggere l'ansia di non sapere. E se poi sei un leader, o se hai questo ruolo, puoi permetterti di dichiarare di non sapere? Non è forse questa la strada principale

per essere costretti a coinvolgere gli altri ragionare con loro, sentirsi contraddire, valutare assieme e infine deliberare?

È allora che Shakespeare ci invita a essere spettatori appassionati e attivi. A raccontare è lui, ma resta a noi la responsabilità di decidere se e cosa e come capire, completare il disegno tracciato dai puntini, trasformando le storie altrui in nostre. È questo l'ascolto attivo di cui tanto si vocifera in giro: trarre informazioni da ciò che abbiamo visto/udito/letto e firmarlo, trasformarle in qualcosa, rivendicare il nostro "manufatto".

■ **Scolpire il futuro** (e i frammenti?)

Il tema della scultura, di Amleto che a Wittenberg ha imparato a togliere il superfluo, l'antiquato dal suo pensare e agire, è un filo che intreccia episodi della tragedia e considerazioni di Beppe. L'arte della scultura come liberazione della realtà da ciò che ci confonde con la sua ovvietà banale, mantenere per noi, alla nostra attenzione, solo ciò che possiamo usare, maneggiare, farne nostra edizione artistica.

E se riguardando i frammenti che abbiamo tolto con tanta cura, fossimo assaliti da un'ondata di nostalgia, se non reggessimo di abbandonarli, di farne a meno? Sempre e comunque vanno gettati via senza commemorazioni e qualche lacrima?

Costruire un futuro: lo si può fare solo con elementi tutti nuovi, ancora non segnati dall'uso? Il vero pericolo è cambiare posto e poi tornare velocemente al luogo di prima dimentichi dell'esperienza rigenerante del togliere il superfluo, come insegna la scultura: siamo sempre sul famoso e sempre presente "bastante", quell'indefinito "quanto basta": una scatola di sale non va bene rovesciarla nella pentola ma neanche mangiare del tutto insipido. Torna nelle mie, nostre mani la responsabilità del q.b.: leader, quanto vuoi aggiungere di nuovo o di antico al futuro che vai delineando per completarlo e affinché tu possa firmarlo?

E così ci si ricollega anche alla questione della stima degli altri nei nostri confronti: siamo proprio sicuri che posso/devo fare a meno del riconoscimento da parte dei miei, clienti e collaboratori che siano, oppure devo proprio tollerare di essere respinto senza avere il diritto di farmi malinconico? Magari, sarebbe saggio prendere in considerazione le loro obiezioni senza farsi distruggere, ma è un confine così difficile da riconoscere...

Questa zoppia che ci fa oscillare e che ci impaccia nel decidere, se non si trasforma nella zoppia di chi torna dopo aver avuto accesso al mondo divino, perché per

conoscere davvero prima bisogna inciampare, è quel dilemma entro il quale non abbiamo più respiro: almeno tre opzioni mi servono per poter effettuare una scelta, prendere una decisione.

Il dilemma fra etica e necessità di obbedienza al fantasma del padre imbriglia Amleto privandolo del suo diritto alla libertà. Amleto è senza secondi che lo affianchino e giochino facendo il tifo per lui. Orazio gli vuole bene, ma questa è tutt'altra storia.

■ L'arrosto del funerale

Ogni dato, ogni informazione può acquistare un nuovo e opposto significato a seconda di come lo si maneggia.

Si possono trovare **sterili, ammuffite, piatte** le abitudini di casa nostra tornando dall'Erasmus, la camera dove abbiamo dormito, gli oggetti che avevamo amato assieme ai quali siamo cresciuti per snobismo sciocco di fare quelli moderni e saccenti. Oppure, improvvisamente, il nostro sguardo si è fatto più limpido e vediamo danni e piccinerie prima impossibili a percepirsi. Qual è mai il confine fra la nostra capacità di stupirci e di andare cercando occasioni e luoghi che mai avremmo saputo immaginare e una nostra infedeltà insofferente che non ci permette di affezionarci, di fare gruppo. Certo, Amleto non sa fare gruppo. Ha ragione Beppe quando denuncia che i soliloqui non costruiscono storie; certamente Claudio ha la grande abilità di fare gruppo con i cortigiani. È pur vero che Amleto ascolta la madre che lo prega di restare in Danimarca ma è Claudio a ringraziarlo e promettergli futuri splendori.

Con chi e dove, potersi confidare in una corte così conosciuta da essersi fatta radicalmente estranea, ostile: è Amleto paranoico oppure spietatamente lucido, crudelmente costretto a prendere atto di ciò che gli si mostra con chiarezza sfrontata.

L'invidia che avvelena e stravolge un incontro fra amici, l'invito alla paura, a circondarsi di timori, l'irrealtà concreta del fantasma del padre: come potrebbe Amleto, stretto fra barriere e confini tanto inafferrabili quanto reali, non cogliere la pazzia in cui la corte lo immerge e, conseguentemente, non farsi pazzo? Pazzo, matto, folle, tutte parole che apparentemente dicono la stessa cosa ma che coinvolgono noi spettatori e in quanto tali, con chi scrive, anche noi, ciascuno di noi coautore del testo.

Proprio come sentiamo nostro fratello Amleto dilaniato fra l'etica e l'obbligo alla vendetta: un matto poco capace di destreggiarsi nel mondo, un pazzo intriso e sopraffatto da ciò che gli sembra di cogliere e di vedere, un folle che spera disperatamente che lo scorrere del tempo gli offra un'uscita che lo mantenga integro. E

non c'è nessuno che gli sappia o voglia stargli a fianco, che gli dia un qualsiasi rispecchiamento non traditore.

Forse la pazzia è il pensiero totalizzante, quello su cui ci fissiamo, pure che sia ottenere ciò che vogliamo senza requie quanto distruggere chi ci ostacola, il nemico per eccellenza.

Il pensiero che cancella tutto il resto del mondo, che pretende tutto lo spazio. Nostro e altrui. Certe volte lo chiamiamo tenacia, talaltra pervicacia, altre ancora testardaggine.

Talvolta, invece, quando non riusciamo a farci capire, a far sì che la nostra “mattana” sia condivisa per potersi avviare a una realizzazione, allora, sì, facciamo quelli che non capiscono, che si astraggono dal resto del mondo. Qualcuno dirà che siamo “fuori”, che siamo un po' matti e questo ci darà dei diritti in più, perché chi mai può pretendere da un povero matto che rispetti le regole cui sono obbligati tutti gli altri. Letto così, accettando sul serio che non tutto il mondo tollera di essere rinchiuso e spiegato dalla cosiddetta razionalità, ecco che fare il matto può anche significare guardare oltre, andare sconsideratamente in terreni altri.

Magari, e grazie a Beppe per aver inserito anche il concetto, sempre presente nei suoi incontri, del ricucire il mondo, *tiqqun 'olam*, cioè riparare l'universo violato e stracciato con piccoli gesti. E, tante volte, per dedicarsi a ciò occorre tempo, tanto tempo. Qualcuno ci accuserà di procrastinare. Soprattutto oggi che sembra che il tempo sia uno stupido lusso, sprecato in una insensata inattività come il pensare invece che fare.

■ Riconoscere le rovine come opere d'arte

Forse prendere tempo è anche dare tempo. Penso al colloquio, penso alle parole che ci scambiamo, penso a quante volte le “scolpiamo” incalzati dall'obbligo di essere brevi. Pensando di liberarle da ogni frammento e troppo spesso appiattendone la specificità del momento, del contesto, dell'essere indirizzate a quell'interlocutore, unico al mondo.

Poiché un conto è la brevità sciolta da norme moraleggianti, e allora sì, si tratta di una brevità integra, rotonda, completa.

Tutt'altro è essere stringati, per concludere l'incontro, per uscirne al più presto, per andarsene altrove costringendo l'altro a inseguirci per comprendere che cosa gli abbiamo porto/affidato o lanciato addosso. Correrci dietro neanche fosse un

mendicante.

L'altro non va trattato a seconda del suo valore ma dell'onore nostro. Solo quando gli uomini hanno saputo imparare a riguardare i cocci e le rovine come opere d'arte ha preso forma il Rinascimento.

Chissà che il procrastinare di Amleto non abbia anche il significato di sospendere quella scultura impietosa di Wittenberg per assaporare di uovo la corte di Danimarca. E uscirne disperato per averne constatato il marcio desolante. Così deluso, addolorato, impotente, costretto da un obbligo impossibile di vendetta alla cui obbedienza sacrificherà la sua vita e quella di molti altri. Un padre non ha diritto di pretendere da un figlio un'azione per lui intollerabile, costosissima e senza ritorno alcuno. Amleto padre è un Cronos feroce, del tutto disinteressato da quelli che sarebbero i diritti di un ragazzo giovane che appena or ora sta assaggiando il mondo al di fuori da casa sua. Bloccato così nel suo trasformarsi mescolando a modo suo Danimarca e Wittenberg, ad Amleto viene impedito di poter guardare con occhi freschi, costretto a rientrare a forza in schemi antiquati in cui si muove necessariamente a disagio.

Un ambito in cui le sue ali non possono dispiegarsi.

E allora, come si può condividere il proprio sogno, come può essere mai possibile non ricadere nel lamento che, almeno, quello tutti lo comprendono, lo intendono a volo.

E si ha l'impressione che la solitudine non sia più una corazza così opprimente e inespugnabile.

Siamo animali, mammiferi, per sopravvivere viviamo in gruppi, facciamo squadra.

Se non posso, se non ci riesco, la maschera scaltra della pazzia mi mette comunque in rapporto con gli altri: mi hanno dato un nome, mi hanno riconosciuto, esisto.

E, forse, il costante procrastinare è proprio anche il poter permanere in questo stato per quanto insoddisfacente e squallido possa sembrarmi.

■ **Avere la giusta quantità di conoscenza**

Mi sembra di poter dire che il nostro tempo non ha tanto bisogno di conoscere quanto di saper imparare a scegliere. Quando conosciamo, quando apprendiamo, portiamo via con noi una conoscenza: non siamo più quelli di un attimo prima, non possiamo che esserne contagiati e rimodellati. La conoscenza non è neutra, disinfettata, è un'azione. A me sembra che sciaguratamente ci siamo abituati a distinguere come appartenenti a mondi distanti la cosiddetta realtà e le parole, i pensieri, le conoscenze, le idee. Ma queste modellano e vengono modellate dalla nostra persona, da sempre, con o senza il

nostro permesso. Ciò che andiamo a studiare, a imparare, ha lo stesso potere di plasmare la nostra persona di un addestramento in palestra o nell'impastare una frolla in cucina.

Le quattro sostanze che compongono il DNA entrano in risonanza la quale è la stessa della cosiddetta lingua universale di cui Noam Chomsky delinea la grammatica e da cui ogni popolo, ogni persona, estrae e dà forma al suo proprio specifico linguaggio.

La parola modella il nostro DNA con ciò che crediamo.

E, spesso, ciò che crediamo, le nostre credenze si imbevono di ciò che andiamo apprendendo. E tutti noi sappiamo benissimo il fascino del conoscere, ci innamoriamo di ciò che ci è parso appena di capire e, come in tutti gli innamoramenti, vogliamo saperne di più, entriamo sempre più dentro e di altri mondi e strade al di fuori non abbiamo più percezione né notizia.

Ma com'è difficile districarci fra il gusto dell'approfondire e il timore di diventare maniaci, anzi monomaniaci? Tristemente conformi al verbo riconosciuto dell'argomento? A ragionare come si deve, secondo le usanze del luogo?

Il matrimonio monogamico non è consigliabile nella conoscenza, davvero, nulla di meglio che scappatine e fughe d'amore il più frequenti e il più divertite possibile!

Da un tradimento all'altro, allora, si comincia a delineare davanti e intorno un mondo infinito dove la conoscenza è talmente potenziale e vasta da perdere ogni significato. E inizia il viaggio guidati dal sestante della nostra etica che ci fa avventurare scegliendo, assaggiando, mescolando i gusti e i sapori di ciò che incontriamo.

Ma di tutte le esperienze alla corte per Amleto, il gusto è e resta ugualmente ripetuto alla nausea, fondamentalmente quello dello spiare, del ricattare, dell'assoluto divieto di avere fiducia. I suoi amici più cari sono stati comprati, la sua ragazza lo abbandona accusando, sua madre lo blandisce per tener buono Claudio; giusto Orazio è al suo fianco ma non ha la forza di fare squadra robusta con Amleto. Come fare a gestire una leadership in queste condizioni? Dove chiamarlo nido di vipere sa di gentile eufemismo? Eppure permane l'obbligo della vendetta: ma come scegliere, individuare il momento opportuno?

E ogni tentativo di sfuggire al dilemma, di far conto come si dice su un eventuale piano B indebolisce l'azione, rende fragile il braccio, corrode le convinzioni, ci rende sempre più impoveriti.

■ **Il bisogno di conferma di essere stati amati**

Tutti noi abbiamo bisogno di poterci convincere che a qualcuno un giorno siamo piaciuti, che qualcuno un tempo ci ha amati per davvero.

Illusione, magari, ma senza come faremmo a dare senso al nostro vivere?

Come si potrebbe leggere in termini a noi utili e rassicuranti l'avvicinarsi della vita e della morte? E che significato hanno queste parole per i regnanti? Ha senso che siano amati? E, più precisamente, è quello che cercano sul serio?

Talvolta, a vedere i dittatori che baciano i bambini del cosiddetto popolo, viene anche, dopo il primo moto di disgusto per la sceneggiata, un pensiero interrogativo su quello che ricercano con queste pantomime. Anzi, più precisamente, su quello che pensavano di ottenere con le vittorie cruente, le conquiste gloriose, il terrore che ispiravano e costringeva chiunque a chinarsi al suo passaggio.

Di Amleto padre si dice che sia stato un guerriero vittorioso e forte. Forse poiché assassinato all'improvviso, non fece neanche a tempo a domandarsi o registrare che quello che avrebbe magari desiderato davvero sarebbe stata la tenerezza di un amore libero. Ma al figlio Amleto non sono stati riconosciuti onori né vittorie.

Universitario spensierato, si trova all'improvviso declassato al rango di un bambino che deve obbedire senza discutere agli ordini del re. Cui viene mostrato che i suoi amici erano in vendita, che la sua mamma era molto più interessata a stare accanto al potere che accanto a lui che di potere non ne aveva alcuno se non di uccidere per una vendetta per procura. Costretto dalla fedeltà ai suoi natali e a un padre che viola la sua persona e che mai lo riconosce quale figlio di cui andar fiero.

È soltanto quando Amleto realizza questa sua sconfinata solitudine affettiva che giunge alla gloriosa affermazione: "Sono io, Amleto, il danese".

Ecco, Amleto si è fatto padre e madre di se stesso.

Tutti noi nasciamo orfani e ci mettiamo una vita intera per divenire genitori di noi stessi.

Ma senza neanche uno Yorick che ci abbia amato, che ci abbia tenuto con affetto sincero nelle mani come Amleto regge il suo teschio, accidenti se è difficile!

E forse il tocco delicato di un amico disinteressato a volerci usare ma libero di volerci bene solo perché lo desidera, ecco questo ci accompagna nel dichiarare il nostro nome.

È certamente un modo di unire le forze e anche gli sforzi per raggiungere obiettivi comuni.

Ma molte volte nasce dalla capacità di condividere, di voler e sapersi accomunati da un dolore così grande che, soli, ci avrebbe travolto ambedue.

E chissà che lo scempio di tante morti di giovani, adulti, re e regine, fanciulle e universitari non sia il quadro più esplicito di ciò che comporta la vendetta, il suo affresco più palese e sconvolgente.

Giunti in fondo, adesso tocca rileggere da capo l'intero Amleto poiché a ogni lettura ci si mostra un'angolazione differente, come a quelle fonti magiche cui ritorniamo sempre a bere ma di cui mai siamo capaci di farci completamente sazi e appagati.

Grazie, Beppe, di averci preso per mano a conoscere il tuo amico Shakespeare.

Percorso illustrativo

di Eleonora Cao Pinna

“Un viaggio nella follia”: così Beppe descrive *Amleto* e alla pazzia lega l'impresa di raccontarlo. Venirne a capo non è facile, e forse non è quello l'obbiettivo del viaggio. Forse lo scopo è abbandonarsi e “guardare allo specchio le proprie ansie”, le proprie ombre, prima che intorno a noi si trovino solo rovine. In questa cornice si inseriscono le illustrazioni per questa tappa del viaggio nella leadership (e non solo).

I colori sono stati il principale mezzo per cercare di rispecchiare la follia. Tinte psichedeliche, prepotenti e che domandano un confronto (ciò che Amleto evita) e una continua indagine interiore (in cui Amleto si perde).

La decisione di ritrarre animali diversi dall'uomo è venuta dalla necessità di far risuonare il potente messaggio del libro grazie alle corde più antiche del nostro essere: quelle dell'istinto. Ogni animale rappresentato è stato scelto perché ha un significato intuitivo, ma anche personale. L'immediatezza con cui questi animali mi sono venuti alla mente mi ha stupito, ma è stato l'aspetto personale, ambiguo e quasi misterioso che mi ha convinto a farli entrare nel folle vortice dell'immaginazione e quindi a rappresentarli.

Potrei argomentare ogni scelta fatta, ma come accade nell'arte, come in questo caso, credo sarebbe risultato limitante.

Il libro racconta scene che sta al lettore riempire con le proprie ombre e follie, calandosi nei panni dei vari protagonisti; perciò mi sono concentrata molto su di loro: così antichi, pregni di storia e così parte della cultura in cui sono cresciuta da essere tanto vecchi amici quanto, nella realtà, completi estranei. È stato un piacere riscoprire questi personaggi tramite la sensibilità di Beppe e spero che le illustrazioni stimolino e aiutino la riscoperta di Amleto (e di sé).

Introduzione

*E per finire dove cominciai
Destino e volontà son così avversi
Che i nostri piani spesso vanno persi:
nostri i pensieri, gli esiti mai.
(III, II)*

Don Chisciotte agisce spinto da un ideale, don Giovanni spinto da una pulsione erotica di vita, Faust agisce per l'azione in sé... e Amleto? In una situazione di crisi, si può agire senza decidere, procrastinare rimandando in continuazione, soverchiati dai dubbi, presi dai rimorsi, decidendo di non decidere? Sì, se sei Amleto! Un manager Amleto!

Il personaggio è figlio di un re assassinato dal proprio fratello; questo padre esce dalla tomba “dalle mandibole di marmo”, per affidargli la vendetta, ma lui esita, prova a mentire a se stesso, sguazza nell'autocommiserazione e alla fine uccide il proprio patrigno, sì, ma quasi per caso.

Sono passati più di quattro secoli da quando Amleto fu messo in scena per la prima volta in teatro. Poco tempo in rapporto all'*Edipo re* ma molto se si pensa che per Amleto si sono scritte più pagine che su qualunque altra opera. Tutti gli aspetti sono stati analizzati, riportati e riscritti. Ogni parola, ogni personaggio, ogni scena è stata vista da prospettive diverse. Da tragedia da rappresentare per il gusto del pubblico popolare a testo da sviscerare per accademici e pensatori.

Il management non poteva essere da meno e spesso ha preso spunti da questo personaggio. Anche qui, a seconda dei casi, esaltandone i lati positivi o negativi in funzione degli occhiali inforcati. Amleto o Claudio, quale dei due è un vero leader? Amleto o Laerte, quale giovane al passo col proprio tempo? E così via. La critica ha focalizzato l'attenzione sulla capacità maniacale di Amleto di non decidere e sul conseguente conflitto tra azione e contemplazione. Che tipo di manager è uno che agisce come Amleto? Un uomo eternamente in lotta con le antinomie della morale e con la necessità di scegliere ogni giorno il proprio agire. Conflitto che ben conoscono gli esperti del management, delle azioni manageriali. E che poi subiscono i colleghi di questi manager Amleto, senza poter intervenire, colleghi che aspettano il fare e sono costretti ad attendere. Amleto è il prototipo dell'indeciso cronico, una sorta di

generatore di dubbi perenne ben noto, purtroppo, alle cronache aziendali. D'altronde il verso più famoso dell'intera opera, "Essere o non essere", è proprio il mantra dell'eterno procrastinatore.

Questa figura shakespeariana è il modello emblematico dell'indecisione elevata a centro significativa della personalità, un modello caro a molti dei nostri manager, i quali fanno del rimandare, del non decidere, e quindi del non agire, una pratica di vita aziendale. Forse con l'idea che questo li aiuti a stare lontano dai pericoli.

Li riconosci immediatamente da alcune caratteristiche peculiari. Vivono intensamente il pensare ("Parole senza pensiero non arrivano in cielo"), per loro c'è sempre qualcosa da approfondire, qualcosa da analizzare ancora più a fondo, manca sempre un dettaglio. L'analisi prima di tutto. Fanno dello scetticismo una bandiera (soprattutto verso i pensieri e le azioni degli altri) e hanno un'unica preoccupazione: sé stessi. Gli Amleto si interessano sempre e soltanto a sé stessi, sono dei solitari e per questo restano senza successori. La loro eccessiva attitudine analitica, li rende inadatti al comando, a cui comunque arrivano facilmente per la loro intelligenza, e forse anche perché non assumendosi rischi, "rischiano poco". Gli Amleto guardano il mondo che li circonda come se questo esistesse esclusivamente per loro, considerano le persone solo oggetti, strumenti di cui servirsi. La conseguenza è l'incapacità di scegliere validi collaboratori, perché non c'è nessun tentativo di far crescere chi gli sta intorno; né, tanto meno, prestano attenzione ai segnali che arrivano, qualcuno/qualcosa potrebbe costringerli a decidere, a prendere posizione. "Il tempo è uscito di carreggiata/ Oh me Disgraziato / che sono nato per rimetterlo sulla vecchia strada." Per agire occorre la volontà, per agire occorre il pensiero; ma pensiero e volontà si allontanano sempre di più nel corso della storia di Amleto. C'è però qualcosa in lui e nelle sue azioni che ci colpiscono profondamente. Qualcosa che riguarda la vita stessa e il modo con cui questa vita viene affrontata. Assistere ad una rappresentazione dell'*Amleto* è come guardare allo specchio le proprie ansie.

C'è la paura del fallimento. E persino quella del successo. La paura delle conseguenze (buone o cattive che siano, insomma) è al centro di tutto. Più valore attribuiamo al successo, più avremo paura di fallire. Condizione che porta, inevitabilmente, alla paralisi. La paralisi in un mondo che viaggia veloce significa perdere terreno e finire distesi sul palco assieme ai nostri dubbi.

Va detto che quello che sappiamo e vediamo di *Amleto* è condizionato dal fatto che ne conosciamo la trama e, soprattutto, quasi subito le modalità tramite cui Claudio

conquista il trono al posto del nipote. Un assassinio. Noi lo sappiamo, ma tutti i protagonisti della tragedia no! Questo cambia enormemente lo schema mentale con cui seguiamo l'evolversi dei fatti, il giudizio che attribuiamo agli eventi. La corte e il popolo della Danimarca non sanno cosa sia successo veramente. Un tema interessante è proprio l'analisi del come i nobili di Danimarca percepiscono gli eventi e come vedono Amleto. Insomma, il modo in cui le persone della corte giudicano i suoi comportamenti avendo una visione parziale della verità. Probabilmente i nobili lo percepiscono come un giovanotto viziato che farebbe bene a stare zitto e andare avanti invece di soffermarsi sul padre morto. Scopriremo al v atto che Amleto ha circa trent'anni, quindi non è proprio uno studente modello. Insomma, fa il principino, si gode la vita... e come dargli torto! Sono, forse, proprio questi i motivi che hanno portato Claudio sul trono al posto di Amleto. Ricordiamo che quella danese era una monarchia elettiva e quindi Claudio è stato eletto re dopo la morte del padre di Amleto ed è ragionevole pensare che nessuno fosse al corrente dell'assassinio del vecchio sovrano.

Come gli altri valutano i tuoi comportamenti è fondamentale. Ma altrettanto vitale è cosa pensi tu dei tuoi collaboratori. Certamente Amleto non ha parole lusinghiere nei confronti della corte, anzi la descrive come un gruppo dedito a passare il tempo in orge e banchetti, idee che si ritrovano nella frase "C'è del marcio in Danimarca" (pronunciata però dalla sentinella Marcello, non da Amleto). Insomma, il pesce puzza dalla testa. Sembra allora che Amleto si sia dato un compito molto più ampio; non solo vendicare il padre, ma rimettere in carreggiata la nazione stessa. Se si fosse potuto risolvere tutto con l'assassinio di Claudio, probabilmente Amleto non avrebbe esitato un momento, ma la questione non si fermava solo all'uccisione del re, bisognava purificare dal male tutto il regno.

Viceversa, Claudio è sicuramente un allievo di Niccolò Machiavelli (e dei Borgia), come tanti dei nostri manager/leader, spesso followers di questi personaggi (presi a prestito anche da molti testi che ne analizzano la filosofia di vita), e che ne seguono, banalizzandoli, gli "insegnamenti" durante lo svolgimento della loro carriera. Il potere spinge Gertrude, madre di Amleto, a sposare l'assassino del marito e i due cortigiani Rosencrantz e Guildenstern a spiare il loro compagno di infanzia, Amleto, induce il ciambellano Polonio a sacrificare la figlia. Il potere è uno dei temi centrali in molte delle commedie di Shakespeare, *Amleto* in primis.

In maniera veramente spiritosa il grande maestro Benjamin Znader in una bellissima

lezione sulla leadership disse:

Vi ricordate l'Amleto? Primo atto, nella terza scena scopre che lo zio ha ucciso suo padre. Se vi ricordate, affronta di continuo lo zio e quasi lo uccide. Ma non lo fa, e poi lo affronta di nuovo e quasi lo uccide. E i critici, che stanno tutti seduti nelle file dietro, hanno la loro opinione e dicono che "Amleto è un indeciso". Oppure "Amleto ha il complesso di Edipo". No, il motivo è perché altrimenti la tragedia sarebbe finita, sciocchi! Ecco perché Shakespeare ci mette tutta quella roba nell'Amleto: Ofelia che impazzisce, la tragedia nella tragedia, il teschio di Yorick e i dissacratori di tombe. È per prender tempo fino al quinto atto, quando infine lo uccide. In pratica non accade nulla fino al quinto atto quando tutti muoiono. Il resto della tragedia è fatta di soliloqui, digressioni conversazioni e rimugini che costruiscono il vero asso portante della commedia. Per la maggior parte è una commedia dark e introspettiva piena di ansia e incertezza. Questo perché il nostro protagonista è introspettivo, dark, incerto e ansioso su cosa fare. In pratica siamo attratti dalle conversazioni, dallo stile di comunicazione, dallo sviluppo del pensiero attraverso il tormento¹.

■ ■ [Guarda](#) ■ ■

Spinti da questa saggezza, non ci resta che andare avanti, tenendo a mente queste parole di Bertolt Brecht:

Con Shakespeare, lo spettatore acquista un ruolo attivo. Shakespeare non incanala il corso delle vicende umane nel secondo atto per rendere possibile gli avvenimenti del quinto atto. Con lui tutto segue il suo corso naturale. Nell'assenza di collegamenti rigidi tra i suoi atti, riconosciamo l'assenza di collegamenti che caratterizza il destino di un individuo, come appare nel racconto di qualcuno che non ha alcun interesse a imporre alle vicende umane un ordine estrinseco. Non c'è nulla di più stupido di mettere in scena Shakespeare in modo da trasformarlo in un autore chiaro. Egli è per natura nemico della chiarezza. È assolutamente concreto².

La tesi di Brecht è che la grandezza di Shakespeare consiste nella capacità di rappresentare in modo realistico la vita con tutte le sue contraddizioni ed è per questo che gli spettatori si identificano nei personaggi. In definitiva, Shakespeare scriveva per far sì che gli spettatori potessero "completare" il suo lavoro. Disegnava dei punti e toccava agli spettatori, a noi, fare le connessioni. Sarà proprio per questo che, a seconda dell'età e della situazione in cui ci troviamo, ogni volta che rileggiamo una delle sue opere le connessioni tra i puntini assumono altri valori. Insomma tra quei puntini c'è spazio per tutte le nostre storie.

¹ *The transformative power of classical music*, www.ted.com.

² B. BRECHT, *Coriolan*, in *Gesammelte Werke*, vol. VI, Suhrkamp Verlag, Francoforte, 1967.